

Golfo Rientrati 14 ostaggi italiani

ROMA. Un gruppo di quattordici cittadini italiani rilasciati dal regime di Saddam Hussein, è rientrato ieri sera in Italia. Cinque, Pietro Massa, dell'Alma di Genova; Rosario Simone, borista e tre dipendenti della Snam Progetti (Vincenzo Greco, Luigi Ragusa e Giuseppe Zanti); sono giunti ieri sera all'aeroporto di Ciampino a bordo di un Dc9 dell'aeronautica militare italiana proveniente da Milano dove, attorno alle 17, aveva fatto scalo da Basilea per far scendere altri nove nostri connazionali liberati da Baghdad e consegnati, insieme ad altri europei, alla delegazione di Jean Marie Le Pen.

Dei cinque italiani giunti ieri sera a Roma ha parlato, circondato dai suoi familiari, solo Rosario Simone. «Siamo stanchi a livello psicologico - ha detto - tutti quei giorni passati in Irak lontani da casa e poi vedere quelle liberazioni di alcuni di noi fatte con il contagocce ci hanno fatto impazzire».

Dopo una pausa di riflessione, Simone, ha aggiunto: «Ora sono qui, ma spero che questo brutto incubo finisca presto anche per gli altri rimasti in Irak. Per far ciò - ha proseguito - ci vuole una voce autorevole da parte italiana. Mi spiego meglio, credo, di aver capito che in Irak c'è la volontà di liberare gli ostaggi a patto di avere un interlocutore di peso».

Gli ostaggi italiani che avrebbero dovuto rientrare, secondo le previsioni della vigilia, dovevano essere quindici. All'ultimo momento uno di loro, Gianmaria Benigni, dirigente di un'azienda italiana a Baghdad, ha rinunciato a partire affermando che lo farà soltanto quando sarà partito anche l'ultimo dei suoi dipendenti.

Il presidente ha trascorso il giorno del Ringraziamento in Arabia «Ogni giorno che passa Saddam è più vicino ad avere l'atomica»

Bush a pranzo con i marines

Bush, arringando le truppe in Arabia, introduce una nuova ragione per far presto la guerra a Saddam: «Ogni giorno che passa Baghdad è più vicina ad avere l'atomica». Ma non dice ancora quello che i soldati volevano sentire: una scadenza per attaccare o una scadenza per tornare a casa. Il grande show nel deserto ha avuto obbligati accenti militareschi ma anche qualche nota di melodramma.

DAL NOSTRO INVIATO SIGMUND GINZBERG

DHAHRAN. La battuta più bella della giornata è dello stesso Bush. In uno degli avamposti appostamenti ricreati nel deserto, come set per le riprese tv, sotto la speciale tenda mimetica che imita le dune e non proietta ombre, prende una tazza di caffè e familiarizza con il soldato che gli sta accanto. «Thank you Sir, per essere venuto qui con noi nel deserto», gli dice il tenente Emiclaes Alcon. Il presidente lo guarda negli occhi e risponde: «Come dice Woody Allen il 90 per cento della vita è farsi vedere».

Migliore coreografia per il grande show che è entrato ieri dai teleschermi in tutte le famiglie americane, a casa per il giorno del Ringraziamento, non potevano inventarla. Ma il generale Schwartzkopf, il comandante delle truppe Usa in Arabia, s'è proprio arrabbiato per l'insinuazione avanzata da media che i soldati che hanno avvicinato Bush siano stati scelti solo per ragioni coreografiche e con la garanzia di non dire qualcosa di fuori posto. Passa tra i giornalisti sull'Air Force One in volo da Gedda a Dhafran e dice: «Non è assolutamente vero. Queste cose le facevamo vent'anni fa, non ora». Conferma che non sono stati scelti uno per uno,

ma ammette che quelli che più si sarebbero avvicinati a Bush sono stati selezionati. Selezionati perché non si lamentassero troppo? Per fargli barriera intorno? «Ma no, non è vero, il presidente può andare dove vuole e parlare con chi gli pare», dice il generale. Poi si riscalda: «Questi ragazzi non sono manichini, sono in carne ed ossa... È solo naturale che il Thanksgiving avessero preferito passarla a casa... Il fatto che abbiano un sentimento (voler tornare a casa), non significa che non abbiano anche altri sentimenti (fare il loro dovere)».

Come andrà a finire? «Sono ottimista» ci dice un sergente incontrato a Dhafran, ora città più vicina al fronte. Ma proseguendo la conversazione ci si accorge che il concetto di «ottimismo» per questi soldati in chiodati nel deserto da tre mesi e passa può essere diverso da quel cui pensiamo noi. Perché ottimista? «Penso che finirà presto, daremo la lezione a Saddam Hussein e si torna a casa». Questi soldati hanno una sola idea fissa. Uno giovane ci viene chiesto cosa vorrebbe sentir dire da Bush risponde: «Che è finita e possiamo tornare a casa». «Speriamo di avere dal presidente una data», dice un capitano. La data



Il presidente americano con i marines dello «scudo nel deserto»

dell'attacco o quella del rientro? «L'una o l'altra».

La data non arriva. Ma nel primo degli appuntamenti con le truppe, quello con gli avieri della base di Dhafran, ore 11,05, Bush introduce, per la prima volta in pubblico, una nuova ragione per far la guerra, e al più presto. Ribadisce che ciascuna delle ragioni sinora addotte - «proteggere la libertà, proteggere il nostro futuro (cioè il «modo di vita» consentito dal petrolio a basso prezzo), proteggere vite innocenti (gli ostaggi)» - «è di per sé sufficiente a giustificare un intervento armato. Poi proseguo: «Ogni giorno che passa porta Saddam Hussein più vicino all'obiettivo di un arsenale atomico. Saddam ha sempre usato tutte le armi di cui disponeva. E questa, francamen-

te, è un'altra delle ragioni per cui la nostra missione è marcata da un senso d'urgenza». La seconda tappa, raggiunta in elicottero, alle 12,30, è nel deserto. In uno spiazzo circondato da carri armati e tende composte da reti mimetiche che le fanno sembrare dune. Accanto ai carriati degli Abrams M1-A1 appena arrivati dall'Europa, con le uniformi mimetiche verdi («German Green») che contrastano con le regolamentari «Desert Brown» ci sono i paracadutisti del XVIII corpo, quelli dell'invasione di Grenada nel 1983 e di Panama nel 1989. La terza tappa, ore 14,23, è un gran confluente (mix and mingle) sulla «isola della gigantesca unità» d'appoggio a mezza via sbarco USS Nassau, che incrocia nel Golfo. Il suo compito strategico: sbar-

care marines. La quarta, il clou della giornata, l'incontro e il pranzo coi tacchini in luogo segretissimo, ad appena una ventina di miglia dal fronte «emico», con i soldati della prima divisione dei marines. L'unità che aveva strappato ai Giapponesi Okinawa, i Navy seals, le teste di cuolo della marina, i «Topi del deserto» britannici della Settima brigata corazzata, già orfani della Signora Thatcher (come lo è lo stesso Bush: «sul piano personale ci mancherà la sua saggezza...», ha dichiarato). Il messaggio è nel tipo di unità visitate: tutte d'attacco. «Nessun presidente manda a cuor leggero i soldati all'estero. Ma ci sono momenti in cui tutte le nazioni che hanno a cuore la libertà devono far fronte all'aggressione... Se la-

sciamo che l'Irak resti impunito, l'America ne pagherebbe le conseguenze per decenni a venire», gli dice il Bush d'Arabia, in camicia azzurra di foglia militare, con accanto l'intero vertice del Congresso dal presidente della Camera Foley al capigruppo democratici e repubblicani) volati a raggiungerlo qui per l'occasione. Non è ancora una dichiarazione di guerra, bisogna tener conto che stava parlando ai soldati e non in un consenso diplomatico, ma dice: «Non siamo qui per un'esercitazione, questa è una situazione di guerra». Solo la moglie Barbara, in giacca e calzoncini mimetici quando le chiedono quale è il suo desiderio per il giorno del Ringraziamento, risponde: «la pace».

La giornata era iniziata con un'ostentazione di drammaticità anche per noi giornalisti. In aereo un colonnello ci aveva istruito a dovere sull'uso della macchina a gas: «Se qualcuno grida "gas, gas", non fare domande, mettetevi immediatamente». Quando al generale Schwartzkopf ne aveva chieste di Bush non aveva rischi ad andare così vicino ai missili di Saddam Hussein (ieri in visita alle sue truppe in Kuwait), aveva risposto: «Se lui corre rischi vuol dire che sono nei guai io». Poi aveva spiegato che c'era una copertura aerea impenetrabile con radar, Awacs e caccia in volo e di scorta all'Air Force One. Ma Bush non sapeva quanto rischiava proprio a causa di questa protezione. A un'ottantina di miglia da una delle località visitate dal presidente uno dei caccia Usa ha sganciato per errore un missile, finendo su una polveriera. Almeno due le vittime tra i militari.



Il premier polacco Mazowiecki

Nel duello Walesa-Mazowiecki spunta l'ambiguo Tyminski

Elezioni presidenziali tra due giorni in Polonia. Stando agli ultimi sondaggi ufficiali resi noti ieri sera Mazowiecki otterrebbe il 23% alle spalle di Walesa con il 38% e davanti al misterioso indipendente Tyminski con il 17%, sulla cui personalità ieri si sono appresi nuovi inquietanti particolari. Favorito è Walesa. Sono lontani i tempi in cui Solidamosc unita scalzava i comunisti dal potere.

DAL NOSTRO INVIATO GABRIEL BERTINOTTO

VARSAVIA. Centinaia di divise grigio blu presiedono pazienti la Dieta, dove i parlamentari sono riuniti per discutere la nuova legge sulle pensioni. Stavolta i poliziotti non sono schierati per vigilare sulla sicurezza dei deputati. Hanno altro per la testa. Lo spiegano con cautela e stralciati appoggiati ai muri: temono che la nuova legge comporti tagli alle pensioni. Le pensionistiche della loro categoria. Tra i muti canini di assenso dei colleghi, un capitano traduce il malcontento degli agenti in filosofia elettorale: «Con Mazowiecki alla guida del governo, per noi le cose sono peggiorate. Walesa? Mi rendo conto che per anni

siamo stati su sponde opposte, ma solo i buoi non cambiano idea nella loro vita. E poi Walesa non potrebbe certo provocare più danni di quelli che già sono stati fatti».

Dopo domani la Polonia vota, e la instrazione per troppe aspettative andate deluse, sembra destinata a fare da suggeritore a moltissimi elettori nel momento in cui entreranno in cabina per scegliere tra 6 nominativi il nuovo presidente della Repubblica. Lo dimostra il successo che, stando ai sondaggi e all'affluenza ai comizi, paiono riscuotere i candidati più disponibili a dare corda alla rabbia popolare, più arditi nel promettere quei mari e

monti. Ad andare per la maggiore sono personaggi gloriosi, come Lech Walesa, cui viene accreditata la più alta percentuale di consensi, il 38%. Ma anche figure ambigue come il misterioso indipendente Stanislaw Tyminski, terzo in graduatoria con il 17% dietro allo stesso Mazowiecki, che avrebbe il 23%. E sfiducia, diffidenza, fanno dire a Edward Kowalczyk, vicepresidente del Comitato per la difesa dei disoccupati: «Noi non sosteniamo alcun candidato, vogliamo piuttosto che ciascuno di loro risponda alle nostre domande e ci spieghi cosa intendono fare per risolvere il problema del senza lavoro, che sono sempre più numerosi, e stando alle previsioni, potrebbero raddoppiarsi l'anno prossimo, passando da 1 a 2 milioni».

Uniti da un certo stile demagogico, Walesa e Tyminski, sono però divisi da tutto il resto. Di Tyminski si sa pochissimo. Ha vissuto quasi sempre all'estero dove pare abbia messo insieme una consistente fortuna svolgendo non si sa bene quali attività. È rientrato in Polonia solo lo scorso inverno. A

mano a mano vengono fuori particolari, sconcertanti. Ambienti militari rivelano a un giornale di Varsavia che Tyminski fu scartato alla visita di leva per «epilessia e turbe psichiche». Un altro quotidiano scrive che negli anni passati l'uomo nuovo della politica polacca rientrò in patria sette volte e sempre con visti di ingresso ottenuti in Libia. Si lascia capire che potrebbe essere stato al soldo dei servizi segreti, si ipotizzano collegamenti con trafficanti di droga, filazioni. Ma una cosa è certa: Tyminski ha dato prove di incompiutezza quasi ridicole, scambiando i profitti di un gruppo di aziende polacche, indicati in un documento di lavoro del governo, per i presunti prezzi di vendita delle medesime ad acquirenti stranieri. Forte di queste inconsistenti prove si è lanciato a spada tratta in un attacco al governo e al Mazowiecki, accusandoli di «tradimento» e guadagnandosi l'apertura di un'inchiesta a suo carico per offesa allo Stato. Per tutte queste ragioni gli osservatori ritengono che Tyminski attraverserà il firmamento politi-

co polacco come una meteora, e anche se dovesse per caso passare il primo turno alle spalle di Walesa e dietro a Mazowiecki, verrebbe spazzato via nel ballottaggio. Le previsioni generali attribuiscono la vittoria a Lech Walesa. Eroe dell'estate di Danzica nel 1980, premio Nobel per la pace, figura simbolo della strenua lotta del popolo polacco per la libertà dal monopolio di potere comunista, ecco oggi Walesa cavalcare la tigre della protesta popolare contro il governo di Tadeusz Mazowiecki. Contro il suo ex-consigliere. Contro l'uomo con cui condizionate le pene del carcere e le fa-

tiche dell'impegno politico in clandestinità. Contro colui che il presidente di Solidamosc spinse ad assumere la carica di primo ministro nell'agosto 1989, quando il grosso di Solidamosc avrebbe voluto invece, proprio lui, Walesa, in cabina di regia, nella delicata fase di transito dal socialismo reale alla democrazia. Walesa vuole «accelerare» il ritmo delle riforme, sbarazzarsi di ciò che resta della nomenclatura, privatizzare l'economia nel modo più celere, e dichiara di poter fare tutto ciò senza provocare disoccupazione, senza richiedere al popolo sacrifici. Anzi, a ciascun polacco (lo ha ribadito ancora nell'ultimo co-

L'assemblea martedì a Roma I parlamenti dei Dodici discuteranno sul futuro della Comunità

ROMA. Da martedì prossimo a venerdì 30 novembre l'aula di Montecitorio ospiterà una sorta di assemblea generale dei parlamenti nazionali dei dodici paesi della Cee e del Parlamento europeo. Tema delle sessioni (questo è il termine che aveva coniato un anno fa il presidente francese Mitterrand) l'avvenire della Comunità, con particolare riferimento alle sue assemblee elettive: una formula forse un po' torbida per affermare, in una sede straordinaria e solenne - all'inaugurazione parlerà il capo dello Stato italiano - il diritto-dovere delle assemblee elettive di pronunciarsi sui temi dell'Unione politica e dell'Unione economico-monetaria sin qui

patrimonio esclusivo di vertici e conferenze intergovernative. E non a caso la riunione si tiene prima del Consiglio europeo convocato a Roma per metà dicembre, e delle successive conferenze.

All'assemblea parteciperanno 258 delegati, due terzi in rappresentanza dei parlamenti nazionali dei Dodici e un terzo del Parlamento europeo. È l'Est europeo? ha chiesto un giornalista. Iotti: «Spadolini ed io avevamo proposto che fossero presenti delegazioni in qualità di osservatori. Tutti i nostri colleghi si sono opposti. Saranno tuttavia presenti, come invitati, gli ambasciatori di tutti i paesi della Cee».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. Anche la Cdu, o meglio il troncone della Cdu dell'est allora non ancora unificata con quella dell'ovest, tentò di trasferire illegalmente all'estero una parte del proprio patrimonio. Proprio come la Pds di Gregor Gysi che, per aver fatto la stessa cosa, è stata oggetto, qualche settimana fa, di critiche durissime anche da parte dei dirigenti cristiano-democratici. Insomma, chi scagliò le pietre, allora, non era affatto senza peccato. Il tentativo di sottrarre una consistente somma di denaro (prima 32 e poi 154 milioni di

Anche Lothar de Maizière nella tempesta La Cdu della Rdt esportò milioni di marchi

marchi) al controllo dell'organismo che vigila sui patrimoni dei partiti della ex Rdt fu compiuto dalla Cdu dell'est nel dicembre dell'anno scorso, e fallì solo per la particolare rozzezza con cui fu eseguito. I «corrieri» cristiano-democratici, infatti, si presentarono con una valigia piena di banconote nella filiale lussemburghese di una banca di Copenhagen i cui funzionari, giustamente insospettiti, avvertirono la sede centrale che bloccò tutto. Lothar de Maizière, che era stato eletto presidente del-

la Cdu orientale da poche settimane, era al corrente dell'operazione. Lo ha ammesso lui stesso, davanti alla commissione di controllo sui patrimoni dei partiti della ex Rdt, riferendo di aver letto il telex con cui la banca danese giustificava il rifiuto della filiale lussemburghese ad accettare il denaro, e minacciava, in stile un po' ricattatorio, reclamava comunque una commissione minacciando altrimenti di denunciare l'accaduto alla stampa tedesco-federale (perché non lo ha fatto? E' stata accolta?). L'ammissione di de Maizière,

che attualmente è il vicepresidente della Cdu unificata nonché ministro senza portafoglio nel governo di Kohl, sarebbe passata probabilmente sotto silenzio se un quotidiano federale, la «Süddeutsche Zeitung», che era in possesso del testo del telex, non avesse pubblicamente chiesto spiegazioni.

A differenza di quanto era accaduto per i traffici della Pds, infatti, l'inchiesta su quella della Cdu è stata condotta con una discrezione degna di miglior causa. I rappresentanti della commissione si sono affrettati per esempio a far sape-

re che non dubitano in alcun modo della buona fede di de Maizière: l'imbroglio sarebbe stato organizzato dagli uomini della precedente gestione della Cdu, l'attuale è alla guida di Honecker e presieduta, fino al cambio della guardia del novembre '89, da Gerald Götting, un uomo del vecchio regime.

Resta il fatto, che qualcuno dovrebbe pur spiegare, che de Maizière si è tenuto per quasi un anno nel cassetto la prova di un grave tentativo di esportazione illecita e che non ha ritenuto di tirarla fuori neppure quando è venuta alla luce la vicenda, del tutto analoga, della Pds.

Nuovo codice spagnolo «Va punita anche la violenza sessuale compiuta sugli uomini»

MADRID. Anche le donne potranno essere accusate di stupro. È una delle novità della riforma degli articoli del codice penale spagnolo relativi alla violenza sessuale. Le modifiche aumentano la pena detentiva per i reati di stupro fino a venti anni di carcere e per la prima volta introducono il concetto di «persona» vittima di violenza sessuale. Nella circolare indirizzata ai magistrati il procuratore capo Leopoldo Torres ha spiegato che «si è voluto spazzare lo stereotipo tradizionale secondo il quale la donna è protagonista inattiva del rapporto sessuale, per cui l'iniziativa è lasciata al maschio: si è voluto in tal modo ribadire l'uguaglianza dei sessi». Secondo le nuove norme si

ipotizza la violenza sessuale nei confronti di un uomo nei casi in cui sia incapace di intendere, oppure per i minori di dodici anni, e sono previste pene aggravanti nei casi in cui alla vittima siano state somministrate droghe o farmaci. La pubblicazione della circolare ha suscitato polemiche. C'è comunque chi ha ricordato che nella legislatura inglese esiste un precedente che risale al 1977: si tratta di un mormone americano che denunciò per violenza sessuale una connazionale, miss del suo paese, che lo aveva inseguito fino a Londra e violentato. Il suo racconto convinse i giurati che condannarono la donna.